

cinema

TUTTI I PREMIATI DI LINEA D'OMBRA 2003

Si è conclusa l'ottava edizione di «Linea d'ombra/SalernoFilmFestival», la rassegna dedicata alla «creatività giovanile». Tra i vincitori, per la sezione «visioni di passaggio», Jonny Vang del norvegese Jens Lien, commedia dolce amara in cui il giovane protagonista misura l'inadeguatezza del suo mondo e la propria incapacità a crescere. Nella sezione «linea corto Kodak» ha vinto Parables del francese Remi Besançon e l'italiano La funambola di Roberto Catani. Tra i vincitori di «VideoCortollia» Monica Petracci e Silvia Bottiroli con Vieni e una menzione speciale a La gara di salto sulle uova di Enrico Iacovoni.

teatro musicale

IL CAPRICCIO DI STRAUSS NELLE MANI DI LUCA RONCONI

Paolo Petazzi

Il mirabile congedo di Richard Strauss dal teatro musicale, Capriccio (1942), non è destinato a facile diffusione, con il suo carattere elusivo, pacato quanto inquietante. In Italia è ancora assai raro, anche se di recente lo si è potuto ascoltare a Venezia e Torino: ora al Teatro Lirico di Cagliari ha aperto il Festival di Sant'Elisio confermandosi una delle proposte più attraenti della stagione. Capriccio si nutre di una fitta e lavoratissima rete di allusioni, di sottigliezze e ambiguità. Per due ore e mezza vi si parla di musica, di poesia, di teatro, d'amore, si crea una variegata successione di situazioni e personaggi senza concedere nulla agli effetti. Tutto si pone sotto il segno di una riflessiva, sobria rinuncia, della suprema celebrazione dell'artificio in un clima

sospeso tra ironia e mestizia. Prevengono i toni intimi (ma non mancano i contrasti) nel corso di una vicenda quasi inesistente, ridotta a puro pretesto. In una residenza nobiliare presso Parigi, intorno al 1775 (all'epoca dunque delle discussioni suscitate in Francia da Gluck) il musicista Flamand e il poeta Olivier si contendono l'amore di Madeleine, la contessa padrona di casa, così sensibile al fascino di entrambi da non sapersi decidere. Facendo coincidere le eterne discussioni sul rapporto testo-musica con la incertezza amorosa della protagonista, Strauss approda ad un sospeso interrogativo, che ha il sapore di un congedo di sommessa mestizia, forse anche di un dubbio sulla possibilità stessa del genere cui aveva dedicato la parte più ampia della sua attività matura. Nel gesto del congedo il compositore

sembra identificarsi con la sua protagonista, approdando ad un silenzio enigmatico, elusivo, ad una struggente interrogazione, nel mirabile monologo finale che costituisce la sublime conclusione. E in Capriccio è condotto ad un culmine di scioltezza e flessibilità lo stile straussiano di conversazione, e appare seducente il fuggitivo trascorrere attraverso un mobilissimo gioco di allusioni alla propria e alla altrui musica. Sul podio Rafael Frühbeck de Burgos ha lavorato assai bene con la valida orchestra cagliaritana, proponendo una interpretazione che esaltava con intensità i contrasti e i momenti di ampio respiro lirico. Dagmar Schellenberger era una protagonista un po' esile, ma di impeccabile intelligenza musicale e scenica; Jan-Hendrik Rootering si è imposto con prepotente autorevolezza

come Direttore di teatro, Markus Werba era un appassionato Olivier, Giuseppe Filianoti un Flamand sensibile dalla bellissima voce, pur con qualche momento di smarrimento; si sono difesi degnamente Wolfgang Holzmair (il Conte) e Doris Soffel, una Clairon un poco usurata; pregevole infine la fitta schiera dei comprimari. Luca Ronconi e Margherita Palli hanno ripensato e approfondito alcune linee dell'allestimento di Capriccio che avevano firmato a Bologna nel 1987: questa volta però i costumi (di Vera Marzot) sono dell'epoca della composizione; mentre tendaggi e specchiere, elementi fondamentali della bellissima scena, rimandano alla ambientazione prevista da Strauss e sono mossi con magistrale raffinatezza. E sotto il segno dell'intelligente finezza si pone la accuratissima recitazione.

Massimo Ranieri fra Totò ed Eduardo

È partito da Sulmona il nuovo tour dell'artista. Un ritratto di Napoli senza folklore

Giancarlo Susanna

Maruzella, scritte da Enzo Bonagura per Renato Carosone, uno dei rari episodi malinconici del canzoniere del maestro. Non è un caso che l'applauso più partecipe e più lungo Ranieri l'abbia avuto proprio per Maruzella. Pur giocando con successo la carta dell'ironia e del gioco - nella scaletta spiccano canzoni come 'A casciale', 'O ccale', 'Espin-gule francese e lo mammeta e tu, momenti liberatori e catartici centellinati con sapienza e contagiosa allegria - è quando affronta i drammi e le sofferenze che soltanto l'amore può scatenare e provocare che Ranieri raggiunge la profondità più vertiginosa del suo canto. Maruzella e la misteriosa protagonista di Malafemmena spezzano il cuore di chi ne è innamorato. Agata, sospesa com'è tra la macchietta e la tragedia - come del resto può capitare nella vita di ognuno di noi - è la rovina di un uomo tradito e disperato, che rinuncia a tutto per un amore che non sarà mai ricambiato. Ancora più dirompente è



l'effetto di 'O surdato 'nnamurato - scritta nel 1915, in piena Prima Guerra Mondiale, da Aniello Califano ed Enrico Cannio - cui Ranieri restituisce senso e significato: i tempi cambiano, ma la guerra porta sempre e soltanto dolore e distruzione. Sembra proprio che la nottata di cui Eduardo parlava alla fine di Napoli milionaria non sia ancora passata, sottolinea Ranieri, ma sta anche a noi fare di tutto perché diventi finalmente un ricordo lontano. E se Napoli, con le sue mille contraddizioni e la sua vitalità, «racchiude in sé il mondo», questo mondo ha bisogno di riconoscere le differenze culturali come un continuo arricchimento e non come un motivo di conflitto. La musica che Massimo Ranieri, Mauro Di Domenico e Mauro Pagani hanno liberato dal folclore e dal cattivo gusto che per troppo tempo l'hanno soffocata si colora di mille sfumature diverse. Le melodie e le parole di queste canzoni evocano i suoni e le lingue che hanno lasciato tracce indelebili nell'anima di Napoli. Raccontano la storia di una città aperta e cosmopolita, inevitabilmente proiettata sul mare che la bagna. Non è revival fine a se

stesso, non è vuoto esercizio di stile, ma riscoperta e recupero di radici molto forti e ancora vive. Conoscere la nostra storia e comprendere il passato è indispensabile per guardare avanti: ci sembra sia questo il senso di un progetto ambizioso, affascinante e perfettamente riuscito. Alcune perle di questo immenso tesoro le conoscevamo, ma cantate e suonate così ci sembrano ancora più belle: Luna rossa, Voce 'e notte, 'A rumba d' 'e scugnizzi, Reginella, I' te vurria vasa', 'O mare-nariello... Altre sono una sorpresa, un vero e prezioso regalo: Giacca rossa, che Massimo aveva ascoltato quando era ancora un ragazzo e si faceva chiamare Gianni Rock, e soprattutto 'E ccerase, scritta nel 1888 da Salvatore Di Giacomo e dal maestro Vincenzo Valente. Resterà deluso chi di Massimo Ranieri predilige il repertorio in italiano (da Rose rosse a Se bruciasse la città, da Erba di casa mia a Perdere l'amore)? Diciamo di no, ma non vogliamo tuttavia togliergli il gusto di scoprirlo andando ad assistere a uno dei prossimi concerti. Abbiamo già detto dei dieci ballerini e non possiamo certo dimenticare i componenti dell'eccellente gruppo guidato da Mauro Di Domenico (chitarra e arrangiamenti): Arnaldo Vacca (percussioni), Claudio Stornio (tastiere), Ezio Zaccagnini (batteria) e Vittorio Sonsini (contrabbasso e tromba). La tournée di 'Nun è acqua, aperta dall'anteprima di Sulmona di sabato scorso, prosegue oggi a Catania, il 29 a Siracusa, il 30 a Messina, il 4 maggio a Prato, il 5 a Bologna, il 6 a Livorno, l'8 a Catanzaro e il 9 a Lecce.

Massimo Ranieri

Un concerto splendido che raccoglie molti pezzi della grande tradizione napoletana. Niente revival, solo riscoperta delle radici



Qual è il segreto della bellezza delle canzoni napoletane? «Raccontano cose semplici, che tutti possono comprendere perché le hanno vissute», dice Massimo Ranieri sul palcoscenico del Teatro Comunale di Sulmona. Non si può dargli torto. Soprattutto perché a questa «semplicità», alla forza espressiva dei versi di poeti come Salvatore Di Giacomo, Libero Bovio o Raffaele Viviani, Ranieri aggiunge l'intensità di una rilettura al tempo stesso rigorosa e attuale. La chiave di questo splendido concerto, che Ranieri porterà in giro per l'Italia nei prossimi mesi, è la stessa di Oggi o dimane e Nun è acqua, i due dischi realizzati con la collaborazione di Mauro Di Domenico e Mauro Pagani, ma è nel contatto con il pubblico e con una regia essenziale ed efficace, che questo grande artista dà il meglio di sé. Ranieri canta, balla, parla e racconta. Basta un suo gesto - un braccio levato a indicare il cielo e le stelle, ad esempio - per sottolineare un'emozione. È un po' Totò, un po' Eduardo, un po' Nino Taranto - perfino un po' Charlot - artisti che ama e cita senza retorica. Con rispetto infinito. Quasi con ritrosia. È un piacere vederlo circondato dai suoi dieci bravissimi ballerini e ascoltare la sua voce limpida, potente e appassionata. Ci ha fatto battere forte il cuore per tutta la sera, questo eterno e vivacissimo ragazzo: «Chiu forte 'e l'onne quando 'o cielo è scuro», «più forte delle onde quando il cielo è scuro», come dicono le parole di

Fernando Meirelles, regista alla sua opera prima. «Lula sta distribuendo la ricchezza in un Brasile che inizia a crederci»

«City of God? Racconto le favelas come sono»

Dario Zonta

La Cidade de Deus è il nome che gli amministratori diedero a un nuovo quartiere di Rio de Janeiro nel 1968. Doveva essere solo un quartiere residenziale e si è trasformato in un'altra favela percorsa da bande di adulti e ragazzi, i malandros, intenti nei peggiori atti criminali. Paulo Lins, scrittore brasiliano che ha vissuto a Cidade de Deus, racconta in un libro del 1997 (Cidade de Deus, Einaudi) gli ambienti e i personaggi e le storie della sua piccola e grande criminalità: dai furti innocui allo spaccio di cocaina fino alle guerre tra bande in un arco di tempo che va dagli anni '60 agli anni '80. Libro intenso, lirico e autentico. Ora un regista, Fernando Meirelles, alla sua opera prima, ne ha tratto un film ambizioso: City of God. Dando vita e anima a storie e personaggi, compie un'impresa notevole dal lato della ricostruzione, meno convincente invece dal lato dello stile: lascia infatti una strana sensazione di glamour patinato, di epopea anti-eroica in cui tutto viene come «dato» e niente è giustificato. Una sorta di Padrino tarantiniano, un «Gangs of Rio» senza lo spessore e la profondità antropologica di Scorsese, memore invece di molta pubblicità color sabbia a cui l'immaginario brasiliano è stato piegato. Abbiamo incontrato il regista di San Paolo chiedendogli ragioni di queste sensazioni e lumi sui procedimenti operati.



Un'immagine del film «City of God» diretto da Fernando Meirelles

Paulo Lins ha scritto il suo romanzo sulla base dell'esperienza vissuta a Cidade de Deus. Lei ha dichiarato che prima del film non conosceva le favelas dall'interno. Come ha risolto il problema di una rappresentazione autentica, dato che il film ha un tono realistico?

Tutto è iniziato dalla lettura del libro. La stesura definitiva del film è arrivata dopo due anni di lavoro e

molte versioni intermedie. Solo dopo abbiamo iniziato il lavoro sul casting. Non volevo attori professionisti ma veri ragazzi delle favelas. Abbiamo creato un laboratorio di recitazione dentro la favela con i 200 ragazzi selezionati. E lì ho fatto esperienza di quella realtà: parlando con loro, ascoltando le loro storie, chi aveva un fratello in prigione, chi uno zio narcotrafficante. Ho passato 12 ore al giorno per 6 mesi in questa scuola. Dal rapporto di improvvisazione e collaborazione con i ragazzi è nato il film. È per questo che sembra realistico.

Qual è, secondo lei, la differenza tra realismo e autenticità? In che modo l'ha cercata? Sono stati i ragazzi a farmi da garanti dell'autenticità. Mi dicevano che certe situazioni erano ridicole, certe battute neanche pensabili, che non parlavano così, e le levavo. In una scena in cui la gang sta per uscire in strada per combattere c'è un momento di preghiera. Non era previsto. I ragazzi mi hanno detto che pri-

ma di ogni combattimento pregavano. Non lo sapevo e l'ho inserita.

Prima del film era mai entrato in una favela?

Sono stato due volte nelle favelas per girare degli spot per la Pepsi. Ero preoccupato per quanto mi aspettava. La grande sorpresa è stata scoprire che qui la gente si diverte anche se non ha lavoro. La musica è ovunque, si balla sempre. Porte e finestre sono aperte. Il «padrone» della favela li protegge. Un posto povero dove però la gente è felice perché ha imparato l'arte di cogliere l'attimo. A meno che non si faccia parte delle bande di narcotrafficanti, in quel caso il pericolo è dietro l'angolo. La cosa scioccante è il livello di povertà assoluta.

Come ha risposto alla critica mossale in Brasile di un film troppo pubblicitario?

Penso che sia un pregiudizio perché prima ho fatto molta pubblicità. Se si prende una qualsiasi scena del film si capisce che non sarebbe mai vendibile per la pubblicità: luci sba-

gliate, attori non belli... Invece qualunque industriale vorrebbe avere come spot pubblicitario una sequenza di un film di Visconti, così preciso e accurato. Invece ho voluto lavorare a diretto contatto con quella realtà, senza travisarla, almeno credo.

È vero che a Lula il film è piaciuto?

Sì, è vero.

A metà aprile Lula ha festeggiato i 100 giorni di governo. Cosa pensa del suo operato?

Lula è l'uomo giusto al momento giusto. In otto anni di governo Cardoso il Brasile ha avuto una certa stabilità e meno corruzione. L'obiettivo di Lula ora è ridistribuire la ricchezza, rendere il paese più equilibrato. Il Brasile non è povero ma pochi sono ricchi. Tutti sono colpiti dalla competenza di Lula. Sa come ottenere il sostegno e come trattare le persone. Un mese prima delle elezioni si sapeva che avrebbe vinto ed è stato il caos. Gli stranieri portavano via i capitali, la svalutazione era imponente. Tutti pensavano: «quando Lula verrà eletto il paese crollerà». Invece avviene il contrario. I capitali rientrano, il cambio con il dollaro è buono.

Forse il cinema brasiliano sta vivendo una nuova stagione dopo l'epoca d'oro del Cinema Novo. Alcuni film, come quelli di Walter Salles («Central do Brasil», «Desperado Abri»), sono distribuiti in Europa e godono di un successo commerciale. Qual è il prezzo di questa fortuna? Il fatto di essere proprio commerciali?

Non credo. Walter Salles e altri cineasti stanno portando sulla scena un nuovo cinema che piace. Il fatto importante, secondo me, è che tutta l'America latina sta producendo opere importanti. Si pensi all'Argentina, ma anche alla Colombia. In Brasile il favore è dovuto a una politica culturale ed economica mirata che sta aiutando il nostro cinema a crescere e a espandersi.

Il fiore che dà ascolto ai bambini.



Ph. Davide Botini

S. Inghisa - Editore per lo spazio ufficio.

SCEGLI L'ORTENSIA DI TELEFONO AZZURRO. SOSTIENI CHI DIFENDE L'INFANZIA. Scendete in piazza, le ortensie di Telefono Azzurro vi aspettano. Il ricavato dell'iniziativa andrà a sostenere i centri territoriali regionali, i centri di accoglienza, le linee di ascolto telefonico e i team d'emergenza. Non fate mancare il vostro aiuto a chi ne ha davvero bisogno.

SABATO 3 E DOMENICA 4 MAGGIO

S.O.S. Il Telefono Azzurro - Linea Nazionale per la Prevenzione dell'Abuso all'Infanzia Viale Monte Nero, 6 - 20135 Milano

Per conoscere la piazza più vicina [www.azzurro.it](http://www.azzurro.it) 800-967575